

al pari delle case alte, addossate, piene di finestre fra il gotico e il bizantino; al pari della gente che vi abita; al pari del dialetto che vi si parla, deliosamente, profondamente, stranamente veneto.

veicolo sulla cui fronte c'è la luce che emana dai suoi viti interiori e mi pare di comprenderne il significato.

— Lei sta sempre qui?
— Sempre.
— Che esistenza è la sua!...
Mi frantese. Credete che volessi compiangere, mentre lo ammiravo e lo invidiavo in quel suo monastico rifugio di un ideale. Ripose con unità:
— Sono felice così.

Alcuni piatti di terraglia paesana sono schierati con particolare compiacenza in una bacheca, a parte. Portano delle scritte: W. San Marco. Serenissima. Altre ancora che non rammento.

Ad un certo punto cede di legger male. Rileggo. C'è proprio scritto: W. l'Italia.
— Ed è permesso?... chiedo con ansia fra trepidità e giuliva.
— Oh! sono piatti antichi; Non fanno paura, — risponde.

Ma che lampo nei suoi occhi!... —

È ad vedere la mia meravigliosa soggiunge sorridendo.

Probabilmente non se ne sono accorti. Il momento in cui lo scopriero le farebbero subito cancellare.

Mi consero alla mente gli ingenui stratagemmi nostri quando eravamo sotto il medesimo potere governativo; le passeggiate intenzionali a Porta Romana; il cappello degli uomini a forma italiana; le pellegrine delle donne foderate di rosso; le teste di zucca portate in maschera e sulle quali si prechiava augurando.

Passava in quel mentre un vecchio signore dall'aspetto imponente e la persona che mi accompagnava lo salutò col titolo di marchese. Chien chi fosse.

— Oh quello è un bel tipo. Un fervente patriota che si reca tutti i giorni sul molo per vedere se arrivano le navi italiane. Era fanciullino quando le vide nel 1859 passare e dilegnarsi...

E non è il solo originale del genere. C'è un altro vecchio signore che dopo aver commentato per l'indipendenza italiana nel dolore immenso di vedere spazzato il suo sogno proprio dinanzi all'Estera straripò in segno di voto perpetuo e non potesse muoversi diversamente tenne il tavolino da scrivere al primo piano e il calamaio al secondo, obbligandosi a fare le scritte ogni qual volta gli occorreva di intingere la penna.

Tali spiriti bizzarri in cui pare si condensano in salacine e in amarezze le lagrime che seguono di bagnare il ciglio vi è dovuta la scelta fatta dalla tradizione saracena e morica. Il proprietario di una barca al quale l'I. R. Governo aveva imposto di cambiare il nome che suonava Libertà cancellò Libertà e vi sostituì Come prima, in barba al censore che non ne capì nulla. Sono le minute rapresente di un popolo che illude come può il maddesere dell'ora presente e il tormento dell'attesa.

— Ha veduto il nostro Carpeccio?
— Non ancora.

Entriamo in Duomo. L'opera magica fiammeggia. L'alta maggiore è lo domini alto, solenne. Di contro alla parete è la nuda luminosa del giovinetto martire Sebastiano irraggia le fucine con una luce d'alte. La commozone dell'opera d'arte mi prende, come gli dinanzi al palazzo Tico, come sotto i merli ghi bellini della piazza; ma più profonda, qui, quasi lancinante nella sensazione improvvisa di un simbolo...

Mi stacco a fatica dal bellissimo Carpeccio e segno il mio accompagnatore per vizee deserte, lungo muriccioli di piccoli orti sopra i quali rusciano voci di donna cadozate nella molle pronuncia veneta. Possiamo davanti al ginocchio; i fanciulli giocano nel cortile e io li guido attraverso il verde rorgiare del viale che lo precede con un senso di compassione per quella gioia adolescenza cui attende il risveglio della coscienza che si troverà senza patria.

A Capodistria c'è anche un museo: un minuscolo musco allogato in un paio di stanze certi si concede su gradini che non possono paragonare alla Scala dei Giganti. Eppure non sono volti di questa numerosa città in cui vivo, ripreso il dolce silenzio di Capodistria e le due stanze dove un'anima sensibile ai ricordi ha saputo riunire tutti documenti della passata vita istriana e se ne pasce come di un amore.

Qualcuno ha detto che il più sentimentale dei musei è il museo Carnavalet di Parigi; questo è certamente vero per il continente e per il contenuto di quel palazzo che vide un tempo la gran sberleffiata marcia di un esercito o se albergo ora accoglie una effluenza di Marat il volto angelico di Carlotta Corday, gli occhi pieni di lagrime di Maria Antonietta, il ghigno satanico di Voltaire.

Ma in queste due povere stanze dove entra insieme al profumo degli orti il cioccolato di qualche gallina e la pace dell'orizzonte chiuso dal mare e l'aria indefinibile di sospensione e di mistero che si respira in tutte queste terre treedente, anche qui le molle segrete che governano i sentimenti si muovono ad una simpatia irresistibile e pietosa. Nel grigio cuposculo della servità che opprime questa gente, amore di patria e religione di memoria si sono rifugiate fra questi arredi; quadri, libri, mobili, stoviglie, vesti; ad ognuna delle quali esce una voce meravigliosa per colui che sta qui genuflesso come in un tempio, sacerdoti di un'ora invisibile, custode di un cimitero glorioso.

Si può sopprimere la storia?

La guerra europea, che ha dissolto opinioni e credenze, annullato teorie e programmi e scoperto stati di animo e istinti che si credevano sommersi per sempre nei puri lavacri della civiltà moderna, ha dato la stura a divinzioni strane, a sincreti frettolose, ad ipotesi inverosimili che parlano non soltanto del grosso pubblico, che formula i propri giudizi secondo le voci dei propri desideri e dei propri interessi, ma anche di coloro che dalla severità degli studi avrebbero dovuto imparare a ponderare tutti i vari elementi onde consta la realtà dolorosa. Il Lamprecht, il Davidsohn, il Lasson, il Pareto, Anatole France, i pubblicisti più eminenti e una legione di economisti, di giuristi, di storici hanno esaminata la crisi sanguinosa in cui si dibatte la nostra vecchia civiltà europea dai più dispersati punti di vista e secondo le più diverse tendenze personali. E la cosa è perfettamente spiegabile: il conflitto odierno è così immane, così denso di significati e così gravato di minacce e di promesse per il non lontano avvenire, che gli uomini di cultura non hanno potuto dimenticare la realtà per la quale vivono e che, per lo spazio di un secolo, ha messo sotto il bisogno e il dovere di intervenire nel conflitto col compito preciso di illuminare le remote origini e le finalità altissime alle quali tende, pur in mezzo agli orrori ed alle nevaduzze che necessariamente esso determina ed alimenta.

Naturalmente, la scienza e le consuetudini del lavoro scientifico non distruggono il senso della razza e della nazionalità, poiché questo senso etnico è insopprimibile; e, allora, è evidente che insieme con la guerra cruenta che infuria da per tutto, si sta dovendo accendere un'altra guerra, incruenta certo ma non meno accanita e feroce, tra gli intellettuali delle nazioni belligeranti.

L'economia, la storia, la filosofia sono, così, diventate armi di offesa e di difesa; ciascuno cerca di dimostrare, come può e come sa, che il gruppo etnico a cui appartiene è stato provocato, minacciato di soffocamento e di sterminio e che è stato, quindi, costretto a gettarsi disperatamente nel conflitto. Così, si è visto il Lamprecht appellarsi alla storia millenaria del popolo tedesco per giustificare l'atteggiamento della Germania; si è visto il Lasson richiamare le virtù della stirpe teutonica e l'ideale hegeliano della patria tedesca trionfante in Europa, in nome della giustizia, allumè, e della libertà; e si è visto il Davidsohn ricordare le antichissime lotte tra feudalesimo e ghibellinismo, tra svevi ed angioini, per spiegare l'attitudine neutrale dell'Italia.

Non è venuta fuori una meravigliosa collezione di giudizi, di invettive, di profecie, di diagnosi spietate, di commenti lugubri, di sogni rosiati, di interpretazioni, di affermazioni, di profezie, di predizioni, di auguri, di cose che è chiaro anche ai nostri occhi di contemporanei, che cioè tedeschi e francesi, russi, austriaci, inglesi, serbi, italiani, fiamminghi e valloni sono concordi nel ritenere che questo conflitto è un conflitto di razze, un fatale conflitto in cui si provano le virtù dei popoli, la forza dei loro ideali nazionali, la bontà delle loro tradizioni, la irresistibile tenacia dei loro propositi o la loro incapacità ad intendere le voci del destino. Ma come oggi, infatti, noi parliamo di razze e di nazionalità, ma forse ci sentiamo più intimamente legati al gruppo etnico di cui facciamo parte, e mai fummo tanto inclini a ricercare nelle remote lontananze della nostra storia le giustificazioni ideali delle nostre azioni, dei nostri desideri, dei nostri interessi.

E sia pure! Se tutti parliamo di razza sarà però vero che il campo entra per le nuda finestre, batte sulle nuda pareti, sveglia il lucchiccio di una doratura impallidita, fruga nei ghirgiori complicati di uno stipo, si frange sulla vetrina dove stanno a guardare dalle miniature indugliose le belle dame contemporanee digiuneggiate. E tutto intorno è silenzio... Non si vede, non si ode nessuno. Guardo il nobile

due opere egualmente insigni, il Corso d'Economia politica e i Sistemi socialisti, volendo fare, per così dire, la diagnosi del male che oggi lottura tanta parte dell'umanità, ha mentalmente soppresso un buon socio di storia ed ha tentato di avvalorare con l'autorità sua opinione diffusissima, che cioè la guerra odierna sia dovuta all'odio instintivo tra razza e razza e che, perciò, essa può durare un tempo lunghissimo, fino a che uno dei gruppi etnici in lotta sia disperso e cancellato dalla scena del mondo. Egli va, anzi, più in là e dimentica che c'è pur stato, se non erriamo, un secolo decimono e che nessun popolo potrà mai e tuttora essere con una serie di atti di pacifico adattamento, cioè che il lavoro profondo di un secolo ha compiuto nella vita sociale e nella vita dello spirito. Poiché il Pareto ha detto che gli Stati belligeranti dispongono di infinite risorse, potendo esse non pagar più gli interessi del Debito Pubblico, sopprimere nei bilanci tutte le spese stanziate per le opere pubbliche e per altre simili quozioni, senza diminuire, per questo, il potere di produzione. E ciò si può fare, egli conclude, perché i popoli moderni sono abituati a far molte spese di lusso, e perché, in definitiva, questi popoli possono benissimo ritornare allo stato in cui si trovavano un secolo fa, quando si sa che gli uomini «lavoravano e prosperavano egualmente».

Come mai ciò possa essere pensabile è difficile dire. Certo, mille anni fa, quando il potere feudale si consolidava anche in Italia, i popoli se non prosperavano, lavoravano e producevano, la loro redenzione; ma che oggi, in cui ciò che chiamiamo lusso è, in buona parte, una somma di necessità individuali e collettive che lo svolgimento della civiltà ha determinato in noi, gli uomini possono consentire che un numero irato che si chiama Stato li spogli dei loro saluti capitali e ne metta la grande maggioranza in condizione di non poter vivere più né di lavoro né di rendita, è un assurdo tale da indurre in noi il sospetto che forse si tratti di un inganno della logica generata da un uomo di scienza. Che, poi, ci sia un popolo i quali possono continuare a produrre — nelle attuali condizioni della produzione; cioè nella fase attuale dell'evoluzione — venendo meno, quasi completamente, uno dei fattori della produzione, il capitale, ed essendo annientato il credito, è veramente una tesi che avrebbe bisogno, almeno, di una dimostrazione lunga quanto un poema indiano, chiara e precisa come una verità assiomatica. Ad ogni modo, per un economista — si può concludere — la storia non esiste, non è un ostacolo alla realizzazione dei suoi progetti, poiché non determina stati di fatto, stati di coscienza, ma solo condizioni di vita che non possono essere, rattere di necessità e possono, quindi, essere, anche violentemente, soppratte. Lo Stato, infine, non è né un organo di classe, come pretende Marx, né un rappresentante degli interessi medei o prevalenti in un determinato momento; esso sarebbe un potere illimitato, fuori delle contingenze di tempo e di luogo, contro cui nessuna ribellione sarebbe possibile, da parte di alcuna delle classi sociali esistenti.

Così, questa sociologia è solita di fare degli schizzi di società. Ma non finisce presto come uno schizzo da bagno, poiché è sempre là, iraticamente solenne, l'affermazione che le razze umane stiano ora tentando un disperato programma catastrofico che non ha precedenti. Or bene, è proprio contro questa affermazione che è necessario reagire in nome di quella lunga serie di avvenimenti che costituiscono la storia umana e che hanno preparati gli elementi e i fattori del conflitto odierno. La razza è lo sfondo del quadro. È necessario farla bene, cioè che la guerra non è sorta perché il «tedesco» uccida lo «slavo» o perché il «latino» oia il «tedesco», o perché i latini hanno perduto un qualsiasi centro di attrazione, mentre gli slavi e i tedeschi gravitano intorno a centri potentissimi. Tutto ciò può anche essere retoricamente buona. Bisogna, invece, riconoscere che la guerra è scoppiata, prima perché la Germania era giunta a tal segno, nella sua meravigliosa ascesa verso la ricchezza, che non poteva più respirare entro i confini dei consueti mercati, il perché l'Inghilterra, per il suo enorme commercio, non poteva più fare un commercio equo e senza scrupoli eccessivi, e infine perché uno Stato come l'impero Austro-ungarico, che ha sempre fondate le ragioni della sua vita su i reciproci sospetti e su le infinite miserie dei popoli soggetti, doveva, prima o poi, trovare nella guerra il mezzo per ricostituire il vecchio loro organismo, violando quel principio dell'equilibrio europeo a cui dobbiamo un periodo di pace di mezzo secolo. È necessario, infatti, aggiungere che il secolo decimono, per tanto ha ingentilito i costumi e tanti elementi di benessere e di pace ha creato per noi, ci lasciò una eredità che soltanto la guerra poteva forse liquidare. Dopo aver dato vita e vigore a nuovi Stati nazionali, un giorno aggruppato secondo il capriccio della fortuna e dei despoti, e dopo aver lottato infinitamente per il trionfo del principio che gli Stati non possono e non debbono essere creazioni artificiali, ma frutto del contratto e dei meccanismi, ma debbono rispondere ad un complesso di affinità etniche, di tradizioni storiche, di interessi economici concomitanti e di delimitazioni geografiche, ha tollerato — per amore della pace! — che persistessero qua e là dei focolari d'infezione, cioè ha tollerato che si violasse questo principio fondamentale. E ha creato, quel che si chiama «il principio dell'equilibrio», cioè un sistema di forze che era destinato a rimanere in equilibrio fino a quando una causa qualsiasi, anche minima, non lo avesse turbato. Dopo la guerra del 1870 e dopo il Trattato di Berlino, proprio quando si iniziava la politica egualitaria, si seminavano i germi dell'odierna anarchia. Si

finarono, infatti, all'attività dei singoli Stati alcuni limiti determinati, si aprirono sbocchi in Africa e in Asia, si contesero ad alcune nazioni certi mari e certe zone d'influenza, si seguirono negli armamenti alcune norme di «proporzioni» che nulla avevano da fare con la politica europea, e, soprattutto, si tollerò che gli Stati belligeranti trascurassero ad essere in mille modi mutilati e tassati dalle norme implacabili delle differenze di stirpe, di religione, di civiltà. Bastò, per questo, che la Francia occupasse Tunisi perché l'Italia si gettasse nelle braccia degli Imperi centrali; bastò che l'Austria si annettesse la Bosnia e la Erzegovina perché l'equilibrio balcanico fosse turbato; bastò che la Turchia si trovasse in guerra con l'Italia perché scoppiasse la insurrezione balcanica, preludio tempestoso alla guerra odierna. E, quel che è peggio, le alleanze si intrecciarono non secondo istintive ragioni di affinità ma secondo il fucido interesse del momento; si formarono, così, degli aggruppamenti eterogenei che si tenevano su unicamente per il timore reciproco, sempre pronti a rovinare al primo urto, per intima virtù disgregatrice. Accordi doganali generali non furono possibili, intese cordiali non furono pensabili, e anzi i bilanci militari crebbero fino a raggiungere la enorme cifra di 12 miliardi all'anno!

Era evidente che l'Europa soffriva di un assetto politico non definitivo; era evidente che uno Stato trilingue come l'Austria, in cui il governo esaurisce necessariamente le sue migliori energie in funzioni di polizia, non potesse a lungo conservarsi intatto; era evidente che i popoli balcanici dovessero risorgere e la Turchia sfasciarsi; era evidente che lo stato quo faticosamente raggiunto nei trattati internazionali non potesse rispondere che ad una misura di prudenza temporanea, poiché esso importava la tesi della immobilità assoluta, che è impossibile nella vita di tutto le parti e di tutti gli Stati. E poiché la logica non ha mai guidato il corso della storia e non ha mai esercitata alcuna influenza su le direttive della diplomazia, era inevitabile che la violenza, cioè la guerra, insegnasse agli uomini ciò che il loro passato, la loro storia, non aveva potuto insegnare, e che sciogliesse i vincoli artificiali e cancellasse le barriere fittizie che furono, dal 1870 in poi, l'opera più insignificante dei governi europei da quando. E, questa, dunque, una guerra da lungi tempo preparata, in cui i belligeranti cercano di uscire dall'equilibrio nel quale per tanti anni furono costretti a vivere: essa tende a risolvere non un problema di razza ma un problema storico, a creare cioè un assetto rispondente alle esigenze dei singoli Stati giunti ad un determinato stadio della loro evoluzione storica. E durerà non fino a quando alcuni o tutti non saranno esauriti e ricacciati di un secolo indietro, ma fino a quando l'istinto di vita e di sviluppo, che in ogni popolo infallibile, non avrà avvertito che altro sangue sarebbe inutile, e fino a quando gli spiriti aggressivi di chi ha provocato il conflitto non saranno sfaccati dagli avvenimenti.

Romolo Gaggese

G. H. Wells e la guerra

Il romanziere inglese G. H. Wells non esprime le sue «anticipazioni» soltanto nei romanzi, ma anche nei saggi. Non è stato ancora pubblicato un qualche volume di giornale a far conoscere le previsioni che egli fa intorno alla guerra presente e naturale. Non è stato ancora pubblicato un qualche volume di giornale a far conoscere le previsioni che egli fa intorno alla guerra presente e naturale. Non è stato ancora pubblicato un qualche volume di giornale a far conoscere le previsioni che egli fa intorno alla guerra presente e naturale.

Il romanziere inglese G. H. Wells non esprime le sue «anticipazioni» soltanto nei romanzi, ma anche nei saggi. Non è stato ancora pubblicato un qualche volume di giornale a far conoscere le previsioni che egli fa intorno alla guerra presente e naturale. Non è stato ancora pubblicato un qualche volume di giornale a far conoscere le previsioni che egli fa intorno alla guerra presente e naturale.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

- Recentissime pubblicazioni:
ARREDO LUIGI - L'arte della parola. Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle scuole medie e N. rami. L. 1,50
— La forma dell'espressione letteraria. Nozioni di letteratura per le scuole medie e Normali, con continenza di storia della lingua e della prosa. L. 1,50
ARISTO LUDOVICO - L'Orlando Furioso. Epitomi scelti e annotati da Vittorio Turi. (Illustr.) L. 1,50
BALDINUCCI FILIPPO - Dal Barocco al Barocco. Una storia della prosa e della poesia del Seicento, con note e annotazioni di Guido Banti. Con 150 vignette illustrate fuori testo. L. 2,50
BIANCHI ERICO - Manuale Orientale. Rassegne dei libri e dell'Occidente. Grammatica e lessico. Vol. I. Verbo. L. 1,50
— Vocabolario. Voluzione. Storia della prosa e della poesia, con copertina in tela pergamenata. L. 1,50
CAYNA GUGLIELMO - Zoologia ad uso del Ginnasio, secondo i programmi ministeriali. Edizione aggiornata e completa. Arcaica di molte nuove illustrazioni. Vol. I. Vertebrati. L. 1,50
— Vol. II. Invertebrati. L. 1,50
CONSELLO TADDEO - Gli Anni. Commentari per i Licei. Lib. I. L. 1,50
— Lib. II. L. 1,50
— Lib. III. L. 1,50
— Lib. IV. L. 1,50
— Lib. V. L. 1,50
— Lib. VI. L. 1,50
MARTINI CARLO - Nozioni di Enciclopedia giuridica e di Economia politica, per i Licei moderni e per le Scuole tecniche. Edizione aggiornata. Vol. I. Enciclopedia giuridica. L. 2,00
— Vol. II. Economia politica. L. 2,00
SARVELLI AGOSTINO - Manuale di Storia ad uso dei Licei. Edizione aggiornata. L. 1,50
— (1778-1913) [Introduzione]. Storia della prosa e della poesia della vittoria del nuovo regno (1748-1848). Riva della nazionalità e politica nazionale (1848-1913). Vol. I. L. 1,50
SOPOLLE - Alcega, commentato ad uso delle scuole da Domenico Banti. Con illustrazioni. L. 1,50
VIRGILIO - L'Enchiridion tradotto da Anselmo Caracciolo. Commento di VITTORIO TURI. Sesta edizione. Con saggi delle versioni di G. Leopardi, G. Prati, G. Pascoli. Con illustrazioni. L. 2,50
T. LUIGI CARO - La Natura: i luoghi scelti, le bellezze del mondo. Edizione aggiornata. L. 1,50
Landi. Voluzione in 32.
V. VIRGILIO MARONE - L'Enchiridion, tradotto ed annotato col testo a fronte da Antonio Lombardi. L. 1,50
G. SVEVICI - Grammatica italiana. Vol. I. L. 1,50
— Vol. II. L. 1,50
— Vol. III. L. 1,50
— Vol. IV. L. 1,50
— Vol. V. L. 1,50
— Vol. VI. L. 1,50
— Vol. VII. L. 1,50
— Vol. VIII. L. 1,50
— Vol. IX. L. 1,50
— Vol. X. L. 1,50
— Vol. XI. L. 1,50
— Vol. XII. L. 1,50
— Vol. XIII. L. 1,50
— Vol. XIV. L. 1,50
— Vol. XV. L. 1,50
— Vol. XVI. L. 1,50
— Vol. XVII. L. 1,50
— Vol. XVIII. L. 1,50
— Vol. XIX. L. 1,50
— Vol. XX. L. 1,50
— Vol. XXI. L. 1,50
— Vol. XXII. L. 1,50
— Vol. XXIII. L. 1,50
— Vol. XXIV. L. 1,50
— Vol. XXV. L. 1,50
— Vol. XXVI. L. 1,50
— Vol. XXVII. L. 1,50
— Vol. XXVIII. L. 1,50
— Vol. XXIX. L. 1,50
— Vol. XXX. L. 1,50
— Vol. XXXI. L. 1,50
— Vol. XXXII. L. 1,50
— Vol. XXXIII. L. 1,50
— Vol. XXXIV. L. 1,50
— Vol. XXXV. L. 1,50
— Vol. XXXVI. L. 1,50
— Vol. XXXVII. L. 1,50
— Vol. XXXVIII. L. 1,50
— Vol. XXXIX. L. 1,50
— Vol. XL. L. 1,50
— Vol. XLI. L. 1,50
— Vol. XLII. L. 1,50
— Vol. XLIII. L. 1,50
— Vol. XLIV. L. 1,50
— Vol. XLV. L. 1,50
— Vol. XLVI. L. 1,50
— Vol. XLVII. L. 1,50
— Vol. XLVIII. L. 1,50
— Vol. XLIX. L. 1,50
— Vol. L. L. 1,50
— Vol. LI. L. 1,50
— Vol. LII. L. 1,50
— Vol. LIII. L. 1,50
— Vol. LIV. L. 1,50
— Vol. LV. L. 1,50
— Vol. LVI. L. 1,50
— Vol. LVII. L. 1,50
— Vol. LVIII. L. 1,50
— Vol. LIX. L. 1,50
— Vol. LX. L. 1,50
— Vol. LXI. L. 1,50
— Vol. LXII. L. 1,50
— Vol. LXIII. L. 1,50
— Vol. LXIV. L. 1,50
— Vol. LXV. L. 1,50
— Vol. LXVI. L. 1,50
— Vol. LXVII. L. 1,50
— Vol. LXVIII. L. 1,50
— Vol. LXIX. L. 1,50
— Vol. LXX. L. 1,50
— Vol. LXXI. L. 1,50
— Vol. LXXII. L. 1,50
— Vol. LXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXV. L. 1,50
— Vol. LXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXXI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXV. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVI. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXVIII. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXIX. L. 1,50
— Vol. LXXXXXXXX. L. 1,50